

DO12

**INCONTRO CON L'AUTORE
*PIETRE SUL CUORE***

Domenica, 24 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Alice Tachdjian, Autrice; Carlo Polgrosi.

Moderatore:

Camillo Fornasieri

Moderatore: *Pietre sul cuore* è il diario di Vargar, una bambina scampata al genocidio degli armeni.

Prima di cedere la parola, un brevissimo accenno storico da parte mia, da parte del Meeting di Rimini su questo fatto che ha segnato il secolo del 900, secolo che abbiamo appena lasciato, ma che continua come forma di mentalità certamente anche in questi primi anni del 2000.

Il fatto risale ai primi anni del 900, nel 1914-15, ed è l'avvenuto sterminio, genocidio del popolo armeno: questo popolo che si trova nella terra tra la Cilicia, la Siria e a nord il Mar Nero, in quello che oggi è lo Stato della Turchia. Una terra vasta in cui il popolo armeno viveva da tempo: pensate che il popolo armeno nella sua storia è il primo popolo con una fisionomia di nazione, con un re, ed è la prima nazione cristiana, come qualcuno di voi forse avrà saputo seguendo il viaggio del Papa di pochi anni fa.

Questo fatto, questo genocidio che ha portato alla morte violenta, alla morte sofferente di circa un milione e mezzo di persone, è un fatto totalmente cancellato dalla storia e quindi dall'orizzonte della consapevolezza del nostro tempo; un fatto che non solo i libri, ma anche il livello della storia raccontata, a livello giornalistico, a livello anche istituzionale pochissimo trova notizia. Eppure è la testimonianza del primo genocidio del 900, del primo carattere violento e persecutorio di un potere. Il governo dei giovani turchi (giovani nel senso di una nuova classe dirigente) del Movimento Nazionalista Turco che organizzò preordinò programmò in modo molto meticoloso questo genocidio. Pensate che solamente nel 1987 l'Europa e l'ONU hanno sottoscritto di nominare nella storia dei popoli dell'Europa il termine "genocidio" relativamente a questo fatto. La qual cosa, naturalmente molto osteggiata dall'attuale erede, la nazione turca di questo fatto nella storia con tutti i problemi politici attuali che possiamo anche immaginare (poiché l'unione europea oggi è questo grande organismo di cui non si capiscono i legami profondi tanto che la Turchia è esattamente nell'imminenza di entrare) e su questo fatto non riconosce nulla di responsabilità e di verità storica.

Non voglio rubare la parola a quel che più conoscono loro, solo un altro accenno dovuto alla lettura che questo è il diario di Varvar, di una bambina che in quegli anni aveva 5 o 6 anni e che poi ha scritto in forma di diario quando aveva 50, 60 e poi 70 anni.

La figlia, Alice Tachdjian, ha raccolto questi manoscritti, li ha tradotti nella lingua italiana nella quale possiamo leggerli oggi, edita dalla Sperling & Kupfler.

Leggere il primo diario e il primo racconto preciso e pieno di sentimento con una scrittura tipica solamente di fatti vissuti, solamente di fatti penetrati dalla memoria, ma anche dal significato, perché è un diario pieno di speranza pieno di lotta contro la possibilità di ripiegarsi e di fermarsi

all'orrore, di fermarsi all'ingiustizia, di fermarsi ad un male che è senza senso e che si riceve per il solo fatto di essere, per il solo fatto di esistere e di essere di un certo popolo.

Un diario che è il primo, come se fosse il primo diario di Anna Frank, che peraltro è in alcuni aspetti edulcorato. Qui nulla c'è di operazione narrativa o letteraria per piacere ad un pubblico, o per ribadire delle convinzioni: assolutamente no. Parla esattamente la vita e la storia impressionanti in un adulto nella memoria di quand'era bambino e dunque una memoria colma di senso; e questa apertura che permane al senso di Dio perché il popolo armeno è un popolo profondamente cristiano. Mi sono permesso di prendere 2 minuti in più perché la lettura di questo libro mi ha veramente introdotto ad un fatto che conoscevo, che qualcuno forse conosce, troppo pochi, ma che è veramente una testimonianza eccezionale per questa verità e positività.

Io do prima la parola all'autrice, Alice Tachdjian

Alice Tachdjian: Il signore ha detto già molto, quindi voglio sorvolare sulle cose che avrei dovuto dire io, ma non fa niente.

Io sono Alice Tachdjian. In realtà mi chiamo Aliz, ma comunque passiamo anche il dettaglio di questo fatto

Sono d'origine armena, perché i miei genitori sono nati a Sivasi in Anatolia, che oggi si chiama Turchia. Erano piccoli tutti e due, dello stesso paese, quando ci fu una legge del governo turco che disse che i cristiani dovevano essere eliminati dal territorio, perché il governo nazionalista di allora, aveva intenzione di formare un Turchia che andava dall'Anatolia fino all'Est, nei paesi turcofoni. E quindi la popolazione cristiana armena, che stava in mezzo, dava loro molto fastidio, quindi l'unico modo per eliminare questo ostacolo, approfittando della prima guerra mondiale, della confusione che c'era in quei momenti il governo decise con un decreto di ammazzare tutti gli armeni cristiani, ma sono tutti cristiani in effetti, oppure, se non volevano morire, dovevano essere islamizzati.

Ci sono stati dei vescovi, dei preti che sono stati battuti fino alla tortura e questi vescovi trascinarono il popolo cristiano dicendo: "Non ci arrendiamo, siamo nati cristiani moriamo da cristiani".

Questo fatto non è molto conosciuto nel mondo cristiano cattolico, però dovete sapere che questo popolo, primo popolo cristiano nel mondo com'è stato, non ha mai rinunciato alla sua religione. Ci furono delle invasioni dei Persi, moltissime invasioni dei musulmani, ma loro hanno sempre combattuto. Non hanno mai fatto guerra di invasione, hanno sempre fatto guerra per rimanere cristiani.

Fino all'anno 1915, quando ci fu questa grande deportazione di tutti gli armeni e in questa deportazione, queste colonne della morte, c'erano mia madre e mio padre che allora avevano 6 anni; non si conoscevano pur essendo dello stesso villaggio.

Dopo aver camminato parecchi giorni e notti, senza bere, senza mangiare e con i soldati turchi che li uccidevano e li picchiavano, le madri più coraggiose hanno buttato fuori dalla carovana i loro figli, buttato fuori nel senso che li hanno mandato via dicendo "Scappa!", sperando che un destino migliore li accogliesse.

Mia madre è stata accolta da una famiglia turca come serva, fece la serva fino a 10 anni. Mio babbo invece si nascose nei boschi di giorno, e di notte andava a rubare frutta e verdura nei campi dei turchi. Così vanno avanti fino alla fine della guerra, poi (salto perché sarebbe troppo lungo, spiegare il libro), da Sivaso questi bambini che erano cresciuti, sono stati cacciati via (poi raccolti dagli americani) perché Atatürk il padre dei turchi che ha creato il governo che c'è ancora oggi, governo militare, ha detto che in Turchia devono stare solo i turchi musulmani, perciò via tutti quelli che non sono musulmani. Allora via via, hanno cacciato i bambini, i vecchi, quelli che erano sopravvissuti e

sono andati a rifugiarsi in Grecia. In Grecia sono cresciuti con molti disagi e via via questi ragazzi grandi li mandavano nei paesi dove c'era bisogno di manodopera.

Ai miei genitori è capitato la Francia. Sono arrivati a Parigi e si sono conosciuti là. Erano molto giovani, nonostante questo hanno deciso di sposarsi per formare una famiglia e non rimanere soli. Hanno formato una famiglia e da questa famiglia sono nate tre figlie di cui una sono io. Quindi io sono armena, nata in Francia, a Parigi, poi dopo mi sono sposata con un romagnolo, e sono anche italiana.

Adesso devo dire come si viveva a Parigi in una famiglia armena. In casa noi bambini eravamo armeni: dal cibo, nel parlare, nella lingua, nei modi, nei costumi, nella cultura. Fuori, usciti di casa, eravamo francesi: nella lingua, nei modi, nei costumi. Facevamo una doppia vita.

Questa doppia vita era molto traumatizzante perché non eravamo mai noi stessi, e quindi siamo cresciuti in un ambiente molto complicato. Inoltre i miei genitori non avevano amici, né parenti perché loro hanno perso tutti delle loro famiglie, sono stati tutti ammazzati e non avendo contatto con la gente di fuori, loro la sera ci raccontavano sempre la loro vita: il massacro, la deportazione, questo, quell'altro... Ci insegnavano a scrivere a leggere in armeno. Insomma ci insegnavano la loro cultura. Noi l'abbiamo assorbita, è vero però ci piaceva anche essere francesi, perché erano più liberi, più spontanei... un'altra vita. Comunque abbiamo rispettato i nostri genitori, abbiamo fatto come volevano loro. In casa non si doveva mai parlare in francese. Poi, arrivano gli anni '60, mi sposo... vengo in Italia, trovo un ragazzo, mi sposo. A loro è dispiaciuto molto, dispiaciuto veramente, come se io fossi morta perché sposando uno straniero io non avrei potuto continuare la cultura armena, la lingua, i miei figli sarebbero stati dei... non dico 'bastardi', non sarebbe la parola giusta, né armeni, né francesi, né italiani, un misto di culture... insomma avevo rovinato le loro speranze.

Tuttavia la vita andò avanti. Io avevo tre figli, il lavoro, insegnavo, ecc. Fino al giorno in cui ci fu un grande terremoto nell'Armenia, nel Caucaso. Un grande terremoto, lo sapete tutti, nell'88 ci sono stati migliaia di morti. A questo punto, dato che ero di origine armena mi sono sentita in dovere di fare qualcosa per il mio paese. E così ho adottato dei bambini a distanza, poi ho fatto portare qui dei ragazzi dall'Armenia per studiare a Venezia. Così dal '90 al 2000 ho creato un'associazione di volontariato, ho fatto tutte queste cose.

Mia madre morì nel '90. Quando andammo con i miei fratelli a mettere a posto la sua stanza, o buttare via le cose, mi sono accorta che in un angolo aveva dei manoscritti, in lingua armena. Era la sua calligrafia. Non ho letto cos'era, ma ho preso tutto e sono tornata indietro con questo pacco di roba. In seguito ho letto e ho visto che aveva scritto il suo diario in più volte, in diversi momenti e sono stato molto sconvolta perché quello che era scritto lo sapevo già,; però leggerlo così con tanti dettagli, di città, di posti, di persone era sconvolgente, allora ho detto: lo metto da parte, poi si vedrà.

Poi per 10 anni ricordavo sempre ciò che mia mamma aveva scritto e come potevo fare per fare qualcosa per lei, per dare pace alla sua anima; era dolorosa la sua storia! E mi dicevo: sarebbe bello pubblicarlo, sarebbe bello far sapere alla gente questa storia. Però avevo troppe cose da fare e allora mettevo sempre via questo pensiero.

Fino a che una notte, 10 anni dopo la vidi in sogno, magari voi ora ridete, ma io ai miei sogni ci credo. Allora la vedo in sogno e dopo avermi parlato di diverse cose che non interessano qui, si trasformò in una bambina piccola di 5 anni molto magra e mi disse: "Vorrei tanto che tu scrivessi questo libro" e io dissi: "Ma, non sono una scrittrice, io non posso mica scrivere un libro così, non è facile" e le mi disse: "Non ti preoccupare, io ti starò sempre vicino".

Questo mi ha fatto capire che dovevo fare qualcosa assolutamente. Mi misi a scrivere il libro e sentivo proprio una presenza, perché è molto difficile scrivere una storia vera da una persona che

amate. E' molto più facile scrivere un libro come quello precedente, ho scritto un altro libro prima, una relazione dei miei viaggi in Armenia, perché sono andata in Armenia più volte. Era molto bello scriverlo perché rivivevo i momenti di questo viaggio; ma scrivere della vita di mia madre era uno strazio, tant'è vero che ogni volta che scrivevo davanti al computer io avevo le lacrime agli occhi e anche adesso mi commuovo.

Insomma alla fine l'ho scritto e credo che lei sia contenta di quello che ho fatto.

Intanto ho fatto anche un'altra operazione che lei avrebbe avuto tanto piacere di avere vissuto con me. Sono andata nelle città più grandi d'Italia, ho fatto riconoscere il genocidio degli armeni dai Comuni che ho contattato: Milano, Torino, Genova, Venezia, insomma comuni molto grandi.

Io non sono una politica, ma è molto difficile convincere il Consiglio comunale a fare una mozione di questo genere. Ma non mi sono fermata qui. Sono andata in Parlamento con un deputato, il Parlamento italiano e anche lui l'ha riconosciuto.

Perché l'ho scritto, questo libro, qual è la cosa che mi ha spinto a scrivere un libro del genere? Prima di tutto l'ho scritto per me, per un senso di riconoscimento verso mia madre e mio padre, l'ho scritto per i miei bambini che non sanno niente della loro storia, l'ho scritto per tutti i compatrioti armeni che non sanno neanche loro bene la loro storia, l'ho scritto per gli italiani che non sanno quasi niente di questa storia, l'ho scritto per tutti perché questo libro non solo è la storia di mia madre, ma è la storia sua dentro una grande storia un storia universale, di un genocidio, di un male che è stato fatto a delle persone e che non è mai stato riconosciuto dalla Turchia. Questa Turchia che vuole entrare nell'unione Europea con tutto il male che ha fatto e che nega. Lo nega perfino nelle scuole, nei libri di testo, lo nega dappertutto, in tutti i paesi perché per loro è un tabù. Tabù vuol dire che loro sanno quello che hanno fatto ma non vogliono riconoscerlo. Così io continuo a combattere questo diniego dei turchi con degli articoli nei giornali, con tante cose che posso fare, altri libri che farò, anche. Grazie

Moderatore: La parola a Carlo Polgrossi.

Carlo Polgrossi: Quando sentivo mia suocera, cioè Varvar che è il personaggio la cui storia è raccontata in questo libro, che mi raccontava, appunto, in ogni momento brani della propria vita, io ero molto più giovane, e devo dire che trovavo difficile credere a tutto quello che lei mi diceva, perché mi pareva impossibile che potessero essere accadute quelle cose, in quei modi, in quei tempi e stentavo a credere. Poi, piano piano, col tempo le cose sono cambiate, soprattutto io sono cresciuto, e ho cominciato a leggermi la storia di questo popolo e dentro la storia di questo popolo la micro-storia di mia suocera. E' la storia di una bambina che a sei anni, improvvisamente, vede chiudersi l'orizzonte, vede frantumarsi il proprio mondo, che era un mondo straordinario, un mondo di benessere. Erano una famiglia ricca di agricoltori che avevano campi, terre; e improvvisamente tutto scompare. E poi inizia, ma lei non lo sa, la sua odissea che per tutta la vita continuerà, seppure con motivazioni, con fatti per lei ancora lontanissimi nel tempo. Questa bambina viene privata di tutto, vive facendo la serva in una casa turca, raccolta e immediatamente convertita e trasformata in una piccola musulmana di nome Sultana e si salva perché suo padre, tempo addietro, aveva aiutato in un qualche modo, insegnandogli qualcosa, questo uomo, il quale si sdebita salvando una delle figlie. E poi c'è tutta questa storia, questa immane carovana di disgraziati spinti verso i deserti della Siria perché morissero lentamente, e quelli che non morivano venivano squartati e gettati nei fiumi, le donne violentate. Voi capite che queste cose oggi le sentiamo molto, le vediamo alla televisione, ma quando te le racconta una che ci è passata da dentro e che negli occhi e nel cuore ancora ha questo strazio, sembra quasi incredibile. Eppure Varvar, con una tenacia incredibile e straordinaria, riesce a sopravvivere a tutto questo. Viene raccolta in una missione americana e si salva. Poi c'è

tutta la sua storia cui vi ha accennato Alis; e quando arriva a un certo punto della vita lei crede di odiare ancora ferocemente i turchi che le hanno sottratto tutto e in realtà non è più così. Questo non dico che è un libro d'amore, ma è il libro della memoria. E' un libro che nasce da lontano, racconta storie avvenute mezzo secolo prima e le racconta con quella malinconia, con quel senso poetico che non è rassegnazione, forse non è neppure perdono, ma è la memoria di un ciclo di vita che si sta chiudendo. Abbiamo sofferto, dice, però, tutto sommato, questa vita è stata degna di essere vissuta. E il libro poi, in pratica, si divide in due parti, perché la prima è quella strettamente legata al genocidio, alla tragedia, al sangue. Poi c'è una seconda che è quella dell'immigrato e qui, in questa nuova tragedia, sta qualche cosa di moderno, di attuale. Una famiglia che viene violentemente strappata, distrutta. Poi ci si ricompone in qualche modo e che cosa si mette assieme? Si mettono assieme quattro ricordi, un po' di memorie e nient'altro. Ci si aggrappa a quali cose? A quelle che erano le usanze: la lingua, non la perdiamo perché è l'unica cosa che ci resta, la fede, che ha traballato tanto nei momenti del genocidio. Questo è ciò che resta; e si fa una famiglia e poi c'è un'altra guerra e questa volta il marito viene chiamato a combattere contro i tedeschi in una guerra di cui lui non conosce le motivazioni, ma i tedeschi in quel momento erano gli occupanti, per cui occorre combattere. E le difficoltà quotidiane a misurarsi con una cultura aliena, aliena è il termine giusto, un linguaggio alieno, dei costumi, soprattutto, che erano intollerabili, insopportabile il modo di truccarsi delle francesi, di queste donne chiamate con una sorta di disprezzo. Perciò l'incontro fra queste due culture non avviene su un piano letterario, su un piano ottimale. Avviene nella maniera più terribile, come avviene oggi quando abbiamo i trapiantati che vengono da ogni parte del mondo e vengono qua da noi, allo stesso modo accadeva agli Armeni settanta anni fa. Erano chiamati dai francesi "sporchi Armeni"; La Francia li aveva presi perché servivano braccia per lavorare, però poi difficilmente riusciva a tollerarli. Come vedete il mondo cambia, il tempo passa, ma alcune situazioni che sono tipiche dell'uomo difficilmente riescono a cambiare. Poi negli anni cinquanta ci furono le sirene, gli Stalin, cioè la possibilità, il richiamo. L'Armenia, quel poco che aveva salvato dai Turchi, lo aveva pagato un prezzo altissimo, perché la sua salvezza era passata attraverso la perdita della libertà e l'inglobamento nell'impero sovietico. Di conseguenza a un certo punto Stalin richiama gli armeni dalla diaspora e promette loro tanto, e molti cadono in questa trappola. Ne discutevano, parlavano "però là non è il nostro paese, noi veniamo dall'Anatolia, però là almeno si parla la nostra lingua, ci sono le nostre usanze". Però qualche cosa dell' "odiata" cultura francese evidentemente aveva fatto presa nei vecchi, tanto che alla fine decisero di rimanere in Francia. Allora riuscirono ad evitare il rischio terribile. Però in uno fuoriuscito, in questi poveri disgraziati, cosa poteva esserci? Erano i figli la speranza, la speranza della continuazione. Sì, c'era remota, indietro, l'idea del ritorno, ma era un'idea meravigliosa, ma legata alla memoria, e soprattutto impraticabile. Ebbene, i figli finiscono per deludere questi genitori ed era inevitabile, perché era la prima generazione ad avere un piede in una cultura ed un piede in un'altra. Ed inevitabilmente si perdeva la lingua, si perdevano le abitudini, le usanze, le ricorrenze: tutto si perdeva. Questo li rinchiuse in se stessi. Quando Alis decide di sposarsi, di andare in Italia e soprattutto di sposare un italiano e non un armeno, fu una tragedia per la madre; e tragedia era stata quando gli altri figli si erano sposati. Pensate che il padre stette un anno senza parlare per l'angoscia e questo senso di perdita e di abbandono. Pensavamo di salvarci e invece siamo morti. Questo è il filo doloroso che percorre tutta quanta la vita di questa bambina e poi di questa donna. Questa donna che arriva alla maturità, arriva alla vecchiaia sola, ma non solo fisicamente, sola spiritualmente, come solo è chi si sente abbandonato, vede i propri figli scegliere strade diverse, scegliere mondi diversi, stili di vita diversi e questo fa sì che senta il bisogno di riscrivere la propria vita, di lasciarci un piccolo cofanetto con tutte le sue memorie e tutte le sue disgrazie. C'è stata una donna che ha voluto la vita e ha desiderato i giorni felici, come recita il Salmo 33. Però non li ha mai avuti.

Moderatore: Concludiamo questo momento dedicato a questo libro che invito veramente a comprare e a leggere, c'è nella libreria del Meeting. Vorrei leggervi la nota della Prefettura di Aleppo del 15 Settembre del 1915. Essa recita: "E' stato deciso di sterminare interamente tutti gli Armeni che vivono in Turchia, senza riguardo per donne, bambini e infermi, per quanto tragici possano essere i mezzi di sterminio, senza ascoltare i sentimenti della coscienza. Occorre mettere fine alla loro esistenza."

E poi un brano del libro, per capire così com'è raccontata questa vicenda. Al termine di tutta questa sofferenza Varvar scrive: "Questo era il mio destino. In fondo è stato bello vivere, nonostante tutto, perché la vita è vita e ogni giorno che giunge è un dono di Dio che trascende la nostra volontà. Quando ormai tutto entra nel passato, quando il percorso dell'emigrante è terminato, allora e solamente allora, la memoria può ricomporsi e ricordare diventa rivivere. Se Dio lo vorrà, perché nessun progetto si può realizzare senza il Suo volere, se avrò ancora giorni continuerò a scrivere le mie memorie e un giorno i miei nipoti e pronipoti le leggeranno e forse insegneranno ai figli la poesia che insegnai ai miei tempo fa. Io sono un bambino armeno di razza armena, parlo la lingua aegaram , non ha trono né corona d'oro, né diamanti, ma ricco è il mio cuore, umile anche."

Con questo terminiamo questo bellissimo incontro.